

Damiano Palano

IL PARTITO OLTRE IL “SECOLO BREVE”: TRACCE PER UN RIPENSAMENTO¹

Abstract

This essay critically examines the debate on the “crisis” of political parties by focusing on two points. First, it emphasizes that the “crisis” is today a crisis of a specific type of party, namely, the mass-based party, which in Europe had its golden age during “the Short Twentieth Century” (1914-1989). Second, it argues that the contemporary transformation must be understood as a product of three processes: a) the “fiscal crisis” of democratic states, b) the “crisis of governability” of all Western political systems, and c) a “cultural” process, which is a result of the Western belief that history has ended in 1989 and of the fall of progressive cultures of the Twentieth Century.

1. Il “secolo breve” dei partiti

Il 21 aprile del 1993, nel discorso in cui annunciava al Parlamento le proprie dimissioni dalla carica di Presidente del Consiglio, Giuliano Amato ebbe modo di formulare lo schema di un radicale ripensamento della storia politica italiana del Novecento. Amato non si limitava infatti a riconoscere nell’esito clamoroso dei referendum del 18 e 19 aprile la sconfitta del sistema dei partiti, e in particolare di quei partiti che si trovavano allora nel cuore della tempesta di “Tangentopoli”. In termini assai più generali, rilevava come la consultazione referendaria andasse a sancire l’avvio di «un autentico cambiamento di regime»: un cambiamento che, osservava, «fa morire dopo settant’anni quel modello di partito-Stato che fu introdotto in Italia dal fascismo e che la Repubblica aveva finito per ereditare, limitandosi a trasformare il singolare in plurale»². Il Presidente dimissionario scorgeva inoltre nella stessa “forma-partito” – anello di connessione tra società e Stato – l’origine pressoché inevitabile della «degenerazione» clamorosamente portata alla luce dalle inchieste giudiziarie, e precisava infatti che la «degenerazione progressivamente intervenuta nei partiti italiani, quel loro lasciare vuota la società», non

¹ Questo testo riprende una relazione su *La crisi della forma-partito* svolta a Parma il 20 giugno 2013, all’interno del ciclo *Le trasformazioni della politica* organizzato dal Centro Studi Movimenti.

² *Discorso del 21 aprile 1993*, in Atti parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni, aprile-maggio 1993, p. 12841. Sul contesto in cui quella lettura maturò e sulle reazioni che suscitò, cfr. per esempio G. CRAINZ, *Il paese reale. Dall’assassinio di Moro all’Italia di oggi*, Donzelli, Roma 2012, pp. 295-296, S. LUPO, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica*, Donzelli, Roma 2004, pp. 15-16 e ID., *Antipartiti. Il mito della nuova politica nella storia della Repubblica (prima, seconda e terza)*, Donzelli, Roma 2013, p. 206-210.

costituiva altro che «il ritorno o la progressiva amplificazione di una tendenza forte della storia italiana e che nella storia italiana era nata negli anni Venti e Trenta, con l'organizzazione di “quel” partito», perché – secondo il suo ragionamento – era proprio con l'istituzionalizzazione del Partito Nazionale Fascista che aveva preso forma la pratica dell'utilizzo “partitico” delle risorse pubbliche per la conquista del consenso nella società:

«È dato di fatto che il regime fondato su partiti che acquisiscono consenso di massa attraverso l'uso della istituzione pubblica è un regime che nasce in Italia con il fascismo e che ora viene meno. E non a caso. Nello stesso momento viene meno quel regime economico fondato sull'impresa pubblica che era nato negli anni Trenta. Ed è un regime economico e un regime di partiti che attraversa per certi aspetti pure un cambiamento importante, pure fondamentale, come quello del passaggio tra quel regime e la Repubblica e che viene meno ora»³.

Con quel discorso Amato registrava il radicale mutamento intervenuto nel clima politico, ma, con la consueta raffinatezza intellettuale, recepiva anche i motivi cruciali di una polemica che aveva accompagnato la Repubblica fin dalle origini. La «partitocrazia» era stata infatti oggetto di critiche feroci fin dagli anni Quaranta, e aveva trovato avversari spietati, per esempio, in Roberto Lucifero, in Giuseppe Maranini, in Luigi Sturzo, oltre che in Guglielmo Giannini e nell'efficace retorica dell'«Uomo Qualunque»⁴. Quel genere di polemica – che, in generale, rimproverava ai partiti una congenita tendenza totalitaria, l'usurpazione della sovranità del popolo, l'accaparramento delle finanze statali per interessi di parte – era però rimasta a lungo marginale all'interno del dibattito pubblico. Se certo non erano mancati attacchi impietosi alla realtà dei partiti italiani, la critica alla forma-partito non aveva infatti quasi mai oltrepassato i confini del mondo liberale e della destra⁵. A partire dalla fine degli anni Settanta, la critica «anti-partitocratica» incominciò però a conquistare strati sempre più ampi dell'opinione pubblica italiana, non solo per il rafforzamento delle correnti liberal-conservatrici, ma anche grazie ad attori più vicini all'elettorato di sinistra, come per esempio il Partito radicale di Marco Pannella o “la Repubblica” di Eugenio Scalfari, che svolsero un ruolo probabilmente fondamentale nel consolidare una nuova retorica anti-politica, indirizzata proprio contro la “degenerazione partitocratica”⁶. E nel suo discorso alla Camera, pronunciato mentre infuriava la tempesta di “Tangentopoli”, Giuliano Amato finiva proprio con l'attingere a quel patrimonio retorico e argomentativo. Un patrimonio inevitabilmente “revisionista” rispetto alla retorica della Repubblica sorta dalla Resistenza, che aveva invece riconosciuto nei partiti – ovviamente declinati al plurale – il baluardo della democrazia,

³ *Discorso del 21 aprile 1993*, ed. cit., p. 12841.

⁴ Cfr. su queste posizioni la ricostruzione di E. CAPOZZI, *Partitocrazia. Il “regime” italiano e i suoi critici*, Guida, Napoli 2009.

⁵ Difficilmente collocabili lungo l'asse destra-sinistra era invece la critica alla forma-partito formulata, fra gli anni Quaranta e Cinquanta, da Adriano Olivetti (di cui si veda per esempio l'opuscolo recentemente ripubblicato *Democrazia senza partiti*, Comunità, Roma-Ivrea 2013), anche sulla scorta di alcune celebri pagine postume di Simone Weil (ora raccolte in S. WEIL, *Senza partito. Obbligo e diritto per una nuova pratica politica*, a cura di Marco Dotti, Vita-Feltrinelli, Milano 2013).

⁶ Cfr. A. MASTROPAOLO, *Antipolitica. All'origine della crisi italiana*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2000.

oltre che degli strumenti insostituibili di educazione civica. Comprensibilmente, quella lettura fu salutata così da più di qualche obiezione. Norberto Bobbio in particolare biasimò la ricostruzione proposta dal Presidente del Consiglio, osservando che si trattava del «giudizio storico più antirepubblicano che possa mai essere stato pronunciato, quasi che la nostra Repubblica fosse la continuazione del fascismo»⁷. E, in effetti, la lettura di Amato appariva segnata da non poche forzature, tra cui la tesi di una continuità tra il ventennio e la stagione repubblicana era certo la più evidente, sebbene non l'unica⁸. Ciò nondimeno, quella ricostruzione non poteva essere contestata almeno da uno specifico punto di vista, che riguardava in particolare la riflessione dottrina sul ruolo dei partiti.

Nelle due esperienze del regime fascista e della “Prima Repubblica” si può infatti davvero ravvisare una sorta di celata affinità, connessa non tanto a una prossimità ideologica, quanto a una comune fiducia nel “partito”. Come è stato scritto, sono d'altronde proprio «i partiti di massa il cuore della politica del Novecento: e non solo come partiti che distruggono lo Stato [...] o che occupano lo Stato come “partiti unici” dando origine agli incubi del totalitarismo», ma, in special modo, «come partiti democratici, che sono stati il perno delle costituzioni materiali delle liberaldemocrazie e delle socialdemocrazie nel secondo dopoguerra, e che non sono stati solo lo snodo fra il popolo e le istituzioni, ma anche la fonte della legittimazione più vera e profonda dello Stato»⁹. Al di là di tutte le marcate differenze, tanto la dottrina dello Stato-partito fascista quanto le teorizzazioni dello “Stato dei partiti” repubblicano procedevano in effetti dal riconoscimento di questa cruciale centralità del partito. E – almeno sotto questo aspetto – muovevano da una prospettiva comune: una prospettiva che, riconoscendo (seppur secondo strategie diverse) il ruolo del “partito” nella politica novecentesca, rompeva nettamente con la demonizzazione delle “parti” quasi senza eccezioni condivisa lungo più di due millenni di riflessione politica.

Nell'intera storia del pensiero occidentale è infatti molto difficile trovare, prima del Novecento, segnali che preludano a una reale (o anche minima) legittimazione del ruolo delle organizzazioni di “parte”¹⁰. Nel mondo greco, si può riconoscere nel lemma *stasis* quasi lo stigma originario del partito, perché con quel termine si indica tanto l'organizzazione di una specifica parte politica all'interno della città, quanto la condizione della guerra civile, che può condurre alla dissoluzione della *polis*. E il modo con cui vengono viste (e condannate) le “parti” – che, ovviamente, non possono essere semplicisticamente equiparate ai moderni partiti – non cambia neppure nel contesto romano, dove l'emergere delle *partes*, verso il tramonto della stagione repubblicana, viene considerato come un segnale della frantumazione degli *optimates*, o nel mondo feudale, dove naturalmente le sole “parti” cui sia riconosciuta una legittimità sono i ceti, concepiti

⁷ N. BOBBIO, *Presidente non faccia confusione*, in «La Stampa», 23 aprile 1993, p. 1.

⁸ Per esempio, non potevano neppure sfuggire elementi come la sostanziale equiparazione tra un partito unico e un sistema pluralista, la sottovalutazione delle componenti anti-partitocratiche che avevano contrassegnato il fascismo delle origini, o anche una visione quantomeno schematica di ciò che effettivamente fu la penetrazione dell'amministrazione e del governo da parte del PNF. Su questi aspetti, cfr. S. LUPO, *Antipartiti*, ed. cit., pp. 208-209.

⁹ C. GALLI, *Partito*, in ID., *Abbici della cronaca politica*, Il Mulino, Bologna 2012, pp. 81-82.

¹⁰ Per una più ampia ricostruzione della riflessione sul ruolo delle “parti” politiche nel pensiero occidentale, mi permetto di rinviare a D. PALANO, *Partito*, Il Mulino, Bologna 2013.

quali organi di un corpo politico, la cui armonica composizione riflette la gerarchia dell'ordine divino. Un'eccezione solo parziale è rappresentata, in questo percorso, dalle repubbliche cittadine italiane, le quali sperimentano l'esistenza di consistenti, ramificate e bellicose organizzazioni di "parte" per almeno due secoli. Anche in questo quadro, le "parti" non riescono comunque a essere riconosciute come attori "legittimi", se non in misura del tutto eccezionale. Ovviamente, benché non manchino voci che raffigurano la lotta fra le "parti" come potenzialmente positiva per la causa della repubblica (o quantomeno come un elemento non necessariamente negativo), le "parti" non riescono a guadagnare margini rilevanti di legittimità, soprattutto dal punto di vista dottrinario. La loro condanna definitiva sembra d'altronde essere pronunciata – prima ancora che sotto il profilo della riflessione teorica e giuridica – dalla decadenza politica delle repubbliche cittadine, anche perché il ricordo dei conflitti sanguinari tra fazioni diventa un formidabile motivo di legittimazione della nuova figura dello Stato, garante della sicurezza interna e dell'ordine pubblico.

Salvo alcune piccole eccezioni, fino a tutto il XVIII secolo, non è così ravvisabile alcuna rilevante differenza nell'uso di «fazione» e «partito», perché l'affiorare di *partialitates* all'interno del corpo politico viene concepito invariabilmente come un processo lesivo della concordia e del *bonum commune*, o come un elemento suscettibile di insidiare l'unità dello Stato e i suoi interessi, o infine – come nelle posizioni giacobine – come una lacerazione dell'unità della nazione rivoluzionaria, alimentata dal nemico straniero. E, a ben vedere, una piena legittimazione dell'esistenza dei partiti e della loro tendenziale conflittualità non si profila nemmeno nell'Inghilterra delle guerre civili e di gran parte del XVIII secolo, pur in presenza di una vivace dialettica fra opposti schieramenti e gruppi politici (come *whigs* e *tories*, come *court party* e *country party*), la cui fisionomia anticipa già quella dei futuri partiti parlamentari. Nel contesto britannico, ad alleviare la condanna verso i partiti è soltanto il consolidarsi della dialettica parlamentare, e, in effetti, nella seconda metà del XVIII secolo, Edmund Burke riconosce che il partito deve essere considerato come una «connessione onorevole», indispensabile per il coordinamento dell'attività politica. Ad ogni modo, la posizione di Burke è però ancora minoritaria e soggetta a forti limitazioni, tanto che, persino nel corso dell'Ottocento, i partiti non perdono la loro fama sinistra e non cessano di essere raffigurati come consorterie, come clientele di uomini politici privi qualsiasi ideale e uniti solo da sordidi interessi. E, d'altro canto, la dottrina giuridica, se non ritrova più nei partiti i contorni di associazioni inevitabilmente sovversive, continua comunque a considerarli come organizzazione "private", che possono incidere sugli orientamenti dell'opinione pubblica, ma che non debbono interferire con la guida dello Stato, perché la penetrazione di interessi "particolari" potrebbe dissolvere il carattere *super partes* della compagine statale e lacerare l'unità della sua azione amministrativa.

È invece proprio nel XX secolo, in coincidenza con l'irruzione sulla scena delle grandi organizzazioni di massa, che anche sul terreno della riflessione dottrina diventa indispensabile prendere atto che i partiti non soltanto esistono, ma svolgono anche un ruolo decisivo nella definizione dell'indirizzo politico di governo, oltre che nell'esplicitazione del contenuto della "volontà" dello Stato. Proprio tra gli anni Venti e gli anni Sessanta del Novecento – la fase in cui si può davvero riconoscere una sorta di "età dell'oro" del partito – si consolida allora quella nuova immagine che va a investire

un sentiero millenario. Tanto nella nuova riflessione sui fondamenti della democrazia, quanto nelle speculazioni (sovente connotate da toni scopertamente apologetici) condotte a sostegno dei regimi autoritari e totalitari, il partito diventa infatti il perno su cui incardinare l'ordine politico, il fondamento di uno Stato radicato nella società e per questo capace di innescare un reale processo di trasformazione¹¹. E, così, senza perdere il riferimento qualificante alla “Parte”, il partito – inteso come soggetto unitario, o nella sua articolazione pluralistica – cessa di essere un segmento frammentario, votato alla disgregazione del “Tutto”, per diventare un soggetto capace di educare la società, di plasmarla, di trascinarla verso un futuro di progresso.

La “mobilitazione totale”, la Rivoluzione d'Ottobre e il New Deal segnano, da questo punto di vista, una cesura radicale nel modo di concepire la società e l'economia. Già dal principio del Novecento, la proliferazione di gruppi e conflitti non consente più di rappresentare la società come un insieme di individui “privati”, e, al tempo stesso, lo Stato non può più essere credibilmente considerato come il monopolista della “politica” e come il custode dell'interesse generale della nazione, grazie alla coerenza della propria struttura amministrativa. Dopo la fine del primo conflitto mondiale, mentre diventa impraticabile negare la realtà dei nuovi partiti di massa e la proliferazione dei sindacati, la dottrina giuridica deve progressivamente riconoscere proprio ai partiti un ruolo “politico”, di rappresentanza delle istanze sociali. Così, se certo esistono differenze notevoli fra il modo in cui il *Parteienstaat* viene concepito dai giuristi democratici dell'età di Weimar e la sagoma dello Stato-partito elevata (non senza difficoltà e resistenze) dai giuristi vicini al regime fascista, e se un fossato pressoché incolmabile continua a dividere il profilo dei partiti fissato nelle costituzioni democratiche scritte dopo il 1945 e il partito unico, pervasivo, onnipresente, militarizzato, proprio dei regimi autoritari e totalitari degli anni Venti e Trenta, ciò che accomuna tutte queste esperienze è proprio la convinzione – più o meno implicita – che il partito sia diventato uno strumento “necessario”, e che – tanto nelle declinazioni pluraliste, quanto nelle versioni moniste – sia ormai (e debba essere sempre più) il vero protagonista della vita politica. Ed effettivamente, il partito – come suggeriva Amato, non senza una vena provocatoria – diventa in questa stagione lo strumento necessario per stabilire un collegamento fra Stato e società. Uno strumento che, per un verso, si configura come un “canale” attraverso il quale le domande sociali possono essere convogliate alle istituzioni di governo, nel tentativo di colmare la distanza fra “Paese reale” e “Paese legale”. Ma che, per un altro verso, funziona anche come strumento capace di agire “dall'alto verso il basso”, e cioè come uno strumento che può essere utilizzato come organizzazione capace di “educare” i cittadini, di dare una forma coerente a interessi sfuggenti e potenzialmente egoistici, perché, a ben vedere, tutti i grandi partiti di massa – sia i partiti unici dei regimi con tendenze “totalitarie”, sia i partiti che agiscono dentro il quadro della competizione democratica – non rinunciano a una pervicace istanza pedagogica, che si riflette nella proliferazione di organizzazioni collaterali, chiamate a svolgere la funzione di agenti di socializzazione politica. E proprio grazie a questo loro duplice ruolo, i partiti possono

¹¹ Sul terreno della riflessione giuridica, si veda la recente ricostruzione di S. BONFIGLIO, *I partiti e la democrazia. Per una rilettura dell'art. 49 della Costituzione*, Il Mulino, Bologna 2013.

assolvere nel corso del Novecento a una funzione di “integrazione” delle masse nella vita politica nazionale¹².

Aperta dalla “mobilitazione totale” della Prima guerra mondiale e dalla Rivoluzione bolscevica, questa sorta di *golden age* dei partiti si chiude davvero con il “secolo breve”, in coincidenza con la dissoluzione del blocco sovietico. Da questo punto di vista, la fine della “Prima Repubblica” italiana rappresenta forse la più formidabile conferma della chiusura di una stagione politica che aveva trovato nel partito – e nei partiti – lo strumento politico per eccellenza. Nei giorni in cui il sistema partitico italiano crolla sotto il peso degli scandali giudiziari, viene infatti messa sotto accusa non soltanto la degenerazione di una classe politica, ma la stessa forma-partito, intesa come un relitto del passato e come un’incrostazione che la “società civile” deve abbattere per ottenere finalmente peso e rappresentanza. Certo ciò che è avvenuto in Italia negli ultimi vent’anni continua ad avere pochi paragoni, perché negli altri sistemi politici occidentali i partiti tradizionali – ormai ben lontani dalla loro originaria configurazione di “partiti di massa” – hanno mostrato una ben diversa capacità di resistenza. Ma la “crisi” dei partiti può essere considerata come un fenomeno generalizzato, perché in effetti accomuna – seppur con modalità differenti – tutti i regimi democratici consolidati.

2. *Metamorfosi del partito*

Naturalmente, se quando si parla di “crisi” della democrazia è sempre opportuno conservare qualche riserva (quantomeno per evitare di occultare sotto una formula suggestiva una serie di trasformazioni che coinvolgono i nostri sistemi politici), così è bene accostarsi con altrettanta cautela anche al tema della “crisi” della “forma-partito”. In effetti, chiedersi se la “forma-partito” è in crisi non equivale semplicemente a chiedersi se sia in crisi, in un determinato regime democratico, uno specifico partito, o persino un intero sistema di partiti. Più radicalmente, significa interrogarsi sul presente e sul futuro di quella forma di organizzazione cui è stato assegnato il nome di “partito”. E, al tempo stesso, sul senso che dobbiamo attribuire alla parola “crisi”, e cioè se la si debba intendere solo come una “trasformazione”, o invece come l’annuncio di un’irreversibile obsolescenza. Prima di affrontare simili quesiti, è però quantomeno indispensabile riconoscere che, dietro la nozione “forma-partito”, si cela un’immagine del partito di massa che, per la verità, appartiene più alla mitologia della politica novecentesca che alla realtà storica. Quando si evoca la “forma-partito”, certo non si allude a ciò che Max Weber definì come «partito di notabili» e che Maurice Duverger, nel suo classico studio, chiamò invece «partito di comitato»¹³. La “forma-partito” richiama invece, più o meno implicitamente, il “partito di massa”, o, meglio, un tipo specifico di partito di massa, rappresentato in modo emblematico dal Partito Socialdemocratico Tedesco dell’inizio del Novecento, o, per quanto concerne l’Italia, dal Partito Comunista Italiano degli anni Cinquanta e Sessanta. Se una simile semplificazione ha senza dubbio

¹² Cfr. S. NEUMANN, *Elementi per uno studio comparato dei partiti politici* (1956), in G. SIVINI (a cura di), *Sociologia dei partiti politici*, Il Mulino, Bologna 1971, pp. 143-153.

¹³ M. DUVERGER, *I partiti politici* (1951), Comunità, Milano 1961.

qualche fondamento, perché tutti i partiti di massa assumono una struttura simile, è però necessario ricordare che la realtà era molto più articolata. L'espressione "partito di massa", ha osservato per esempio Alfio Mastropaolo, «ravvicina fenomeni che solo superficialmente si assomigliano tra loro e che sono anche molto eterogenei al loro interno», perché «cambiava la composizione sociale dell'elettorato, cambiava il profilo dei militanti e dei quadri, cambiavano le forme della competizione politica, insieme a molte altre cose ancora»¹⁴. Per rimanere solo al caso italiano, è evidente che il PCI e la Democrazia Cristiana – che pure erano riconducibili al modello del partito di massa – mostravano fra loro una distanza notevole quanto al ruolo delle sezioni, alla diffusione sul territorio, al profilo dei militanti, ai meccanismi di selezione della leadership, ai meccanismi decisionali. Ma un discorso analogo si potrebbe fare anche per partiti che afferivano a una medesima famiglia ideologica (basti pensare, in questo senso, alla famiglia socialista europea, le cui declinazioni nazionali hanno fra loro, dal punto di vista organizzativo, ben poco in comune). Naturalmente una cautela di questo genere non equivale a una liquidazione degli sforzi di classificazione e non punta certo a suggerire che i modelli costruiti dalla politologia siano inutili, ma, piuttosto, è indispensabile per accostare il tema della "crisi" della forma-partito evitando l'ottica deformante di una rappresentazione nostalgica del passato. In altre parole, dato che i partiti – e anche i partiti di massa – hanno avuto caratteristiche diverse, è necessario riconoscere che la loro "crisi" segue sempre dinamiche specifiche, che attengono al contesto nazionale in cui ciascuno di essi opera, alle sequenze dello *State-building*, al profilo delle tradizioni politiche.

Pur con tutte queste cautele, è però davvero possibile riconoscere alcune grandi tendenze comuni che suggeriscono che davvero si sia profilata, nell'ultimo trentennio, una "crisi" – o quantomeno una sensibile trasformazione – dei partiti europei. A scorgere alcuni primi segnali di mutamento fu già alla metà degli anni Sessanta Otto Kirchheimer, quando in un celebre saggio ipotizzò che il vecchio partito di integrazione di massa, «prodotto di un'epoca in cui esistevano rigide divisioni di classe e strutture confessionali più differenziate»¹⁵, si andasse trasformando in un partito «pigliatutto», e cioè in un partito che non si rivolgeva più a uno specifico segmento di società, contrassegnato da una marcata identità subculturale, ma all'intero bacino degli elettori. A favorire quella tendenza erano varie componenti, fra cui certo Kirchheimer non tralasciava di ricordare il mutamento delle società occidentali, l'aumento dei livelli di benessere, l'attenuazione del conflitto di classe, la secolarizzazione religiosa. E proprio queste trasformazioni incentivavano i grandi partiti ad accantonare il profilo ideologico delle origini e la vocazione pedagogica dei primi decenni del secolo, per volgersi verso il "pubblico" di tutti i potenziali elettori, da intercettare anche mediante gli strumenti propri della pubblicità commerciale. «Abbandonando i tentativi di formazione intellettuale e morale delle masse», scriveva Kirchheimer, il partito di massa «si sta spostando sempre più chiaramente verso la ribalta elettorale, rinunciando ad agire in

¹⁴ A. MASTROPAOLO, *Donde vengono e dove se ne stanno andando i partiti politici?*, in "Parole chiave", 47 (2012), pp. 37-55, specie p. 43.

¹⁵ O. KIRCHHEIMER, *La trasformazione dei sistemi partitici dell'Europa occidentale* (1966), in G. SIVINI (a cura di), *Sociologia dei partiti politici. Le trasformazioni nelle democrazie rappresentative*, Il Mulino, Bologna, 1979, pp. 243-267, specie p. 251.

profondità, e preferendo un più vasto consenso e un immediato successo elettorale»¹⁶. Per ottenere il miglior risultato dal punto di vista elettorale, il nuovo partito pigliatutto doveva quantomeno attenuare la propria connotazione ideologica, e soprattutto cercare di «entrare in milioni di menti, come un oggetto familiare che svolge in campo politico un ruolo analogo a quello di una marca ben nota di un articolo di consumo di massa universalmente necessario e altamente standardizzato», facendo attenzione a «differenziare la marca in modo sufficiente da far riconoscere facilmente l'articolo», ma senza che il grado di differenziazione sia «tanto grande da far temere al consumatore potenziale di uscire dai confini»¹⁷. Al di là del mutamento nel patrimonio ideologico, lo spostamento del baricentro operativo verso la competizione elettorale implicava inoltre una serie di cambiamenti altrettanto significativi, come l'«ulteriore rafforzamento dei gruppi dirigenti di vertice», la «diminuzione del ruolo del singolo membro di partito, ruolo considerato come una reliquia storica», la «minore accentuazione della *classe gardée*, di una specifica classe sociale o di una clientela confessionale per reclutare invece elettori tra la popolazione in genere», l'assicurazione dell'«accesso a diversi gruppi di interesse»¹⁸.

Per quanto affascinante e certo lungimirante, l'idea del partito pigliatutto rimaneva ancora per molti versi impressionistica. Le trasformazioni dei decenni seguenti avrebbero però confermato almeno alcune delle intuizioni dello studioso tedesco, sia perché tutti i grandi partiti di massa hanno effettivamente sfumato – se non abbandonato totalmente – l'impostazione ideologica e subculturale delle origini, sia perché, soprattutto a partire dagli anni Novanta, si è registrata una drastica diminuzione del numero degli iscritti. Sotto quest'ultimo profilo, se al principio degli anni Sessanta nelle democrazie dell'Europa occidentale circa un cittadino su dieci era membro di un partito, negli anni Novanta la media risultava dimezzata (5% circa), e sarebbe inoltre scesa ulteriormente nel primo decennio del nuovo secolo (circa il 3,9%, senza i due casi eccezionali di Austria e Cipro, dove il tasso di iscrizione ai partiti rimane ancora molto elevato)¹⁹. La riduzione quantitativa degli iscritti e dei militanti, come Kirchheimer aveva previsto, ha proceduto di pari passo con la contrazione della rilevanza politica della base, perché il peso politico e decisionale si è spostato effettivamente verso il vertice dell'organizzazione. A spingere in questa direzione è stata naturalmente la crescente importanza, per le sorti della competizione elettorale, del confronto che si svolge non più nelle piazze e nei comizi, bensì sul terreno della comunicazione televisiva. Così, se per il partito di massa il militante svolgeva la funzione insostituibile di strumento umano di mobilitazione e propaganda, per la nuova forma di partito che prende a delinearsi a partire dagli anni Settanta e Ottanta esso smarrisce pressoché ogni interesse, se non quello “scenografico” di comparsa in manifestazioni il cui impatto si gioca comunque a livello mediatico. In questo contesto, «l'iscritto perde potere di condizionamento», per il semplice motivo che «degli iscritti, così come delle sezioni territoriali, non c'è più tanto bisogno»²⁰. Allora il “partito-pigliatutto” tende ad assumere i contorni di quello che Angelo Panebianco definì come «partito professionale-elettorale»: un partito che,

¹⁶ Ivi, p. 251.

¹⁷ Ivi, pp. 258-259.

¹⁸ Ivi, p. 257.

¹⁹ P. IGNAZI, *Forza senza legittimità. Il vicolo cieco dei partiti*, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 52-53.

²⁰ Ivi, p. 37.

proprio in virtù dello sbilanciamento verso il momento elettorale, modifica la composizione della propria burocrazia e sostituisce i funzionari con professionisti specializzati nelle tecniche di comunicazione e marketing politico-elettorale. E, ovviamente, il limite estremo di una simile trasformazione non può che essere l'ulteriore indebolimento della struttura organizzativa e del bagaglio ideologico, tanto che, in linea tendenziale, «i partiti perdono totalmente la loro identità organizzativa e si trasformano in bandiere di comodo con le cui insegne corrono imprenditori politici indipendenti»²¹.

Accanto alla trasformazione organizzativa e ideologica, un'altra metamorfosi ha investito il vecchio partito di massa, che è nel tempo divenuto sempre più «Stato-centrico». Mentre perdevano il supporto finanziario e umano di iscritti e militanti, i partiti si dovevano volgere altrove per reperire le risorse necessarie alla sopravvivenza dell'organizzazione e dei funzionari, e in larga parte queste risorse sono state rinvenute nella sfera istituzionale: non solo nel finanziamento pubblico, ma anche nelle rendite associate all'occupazione di cariche istituzionali (come, per esempio, la redistribuzione di incarichi remunerati o di posti all'interno della pubblica amministrazione, mediante meccanismi di *spoils system*). Richard S. Katz e Robert Mair hanno sostenuto che, per tali finalità, il partito pigliatutto tende a tramutarsi in un *cartel party*, ossia in un partito che stringe una sorta di accordo preliminare con le altre grandi formazioni per spartirsi le risorse pubbliche²². In altre parole, i partiti principali – quelli che si trovano al governo o che comunque hanno credibili probabilità di accedervi in tempi brevi – formano

«un cartello per proteggere se stessi sia dai rischi elettorali (ad esempio, trasferendo la responsabilità al di fuori di agenzie politicamente tenute alla rendicontazione, così che non dovranno risponderne, o minimizzando la differenza nelle ricompense ai vincitori e agli sconfitti delle elezioni) sia per integrare le loro sempre meno adeguate risorse con sovvenzioni dallo stato (giustificate nei termini della centralità dei partiti rispetto al governo democratico, oppure della necessità di tutelare i partiti dalla pressione della corruzione economica)»²³.

Mentre indirizza tutta la propria attività al reperimento delle risorse pubbliche, il *cartel party* viene naturalmente a rafforzare il proprio legame con lo Stato e, contestualmente, a modificare la propria struttura organizzativa. Innanzitutto, ridimensiona la funzione di rappresentanza, «difendendo le politiche dello Stato [...], così da diventare a tutti gli effetti *agenzia dello Stato piuttosto che della società*», in secondo luogo tende a «incrementare i poteri formali dei membri di partito» (a scapito anche degli iscritti, e paradossalmente anche grazie all'utilizzo di strumenti come le primarie aperte), e infine muta lo staff degli uffici centrali, «sia privilegiando ulteriormente le competenze professionali oltre l'esperienza politica e l'attivismo sia rimuovendo un'altra possibile fonte di sfida ai capi del partito nelle cariche pubbliche»²⁴.

Naturalmente le trasformazioni che conducono dal partito di massa al partito pigliatutto, al partito professionale-elettorale, al *cartel party*, non devono essere intese come il risultato di meccanismi deterministici. Inoltre, anche in questo caso le differenze

²¹ A. PANEBIANCO, *Modelli di partito*, Il Mulino, Bologna 1982, p. 500.

²² Cfr. R.S. KATZ-P. MAIR, *Changing models of party organization and party democracy*, in "Party Politics", I (1/1995), pp. 5-28.

²³ R.S. KATZ, *Partiti politici*, in D. CARAMANI (a cura di), *Scienza politica*, Egea, Milano 2012, pp. 241-274, specie p. 256.

²⁴ Ivi, *ibidem*.

nazionali continuano a pesare notevolmente. Ma, in generale, la duplice tendenza che, per un verso, vede la riduzione del ruolo dei militanti (e del loro stesso numero), e che, per l'altro, registra la progressiva penetrazione del partito "dentro" lo Stato, appare difficilmente contestabile, almeno per quanto concerne i sistemi politici europei. E proprio in virtù di questa duplice tendenza, i partiti, sempre più "Stato-centrici", come scrive Piero Ignazi, ci appaiono come «Leviatani ai quali sono state affidate sempre più funzioni, concessi sempre più poteri, lasciati sempre più ampi spazi di intervento», e addirittura come «esseri giganteschi, se non proprio mostruosi, che in preda a una faglia di potere hanno "colonizzato la società e drenato risorse pubbliche dallo Stato, diventandone *parte*, più che controparte"»²⁵. In altre parole, grazie al loro legame ormai strutturale con lo Stato, i partiti appaiono oggi più forti che mai dal punto di vista finanziario e comunicativo, ma ciò nondimeno, osserva Ignazi, sembrano aver ormai dilapidato il capitale simbolico di fiducia e affezione di cui erano dotati:

«Il loro vero peccato originale è un altro: non incarnano più quegli ideali di passione e dedizione, di impegno e convinzioni che essi stessi sbandieravano come connaturati alla loro esistenza. Hanno perso quella patina mitica che li elevava al di sopra di ogni sospetto e ora mostrano tutte le rughe di ogni organizzazione complessa, piena di interessi materiali e personali. La lunga stagione dell'idealizzazione dei partiti è finita e loro stessi hanno contribuito ad abbatterla. Ora vanno visti – e giudicati – per quello che sono: organizzazioni potenti, dotate di enormi risorse e di un residuo capitale di affezione, ma ormai prive di «incentivi collettivi e simbolici», cioè incapaci di suscitare adesioni entusiastiche e disinteressate. E soprattutto, si rivelano asfittiche nel connettere le domande dei cittadini con le decisioni dei governanti»²⁶.

Non è certo difficile ritrovare qualche conferma all'ostilità nei confronti dei partiti, oltre che nelle vicende quotidiane della nostra politica nazionale, nelle rilevazioni sul clima di opinione, che puntualmente registrano come il livello di fiducia riposto nei partiti sia notevolmente più basso rispetto a ogni altra istituzione e agenzia sociale²⁷. Nel suo recente *Finale di partito*, Marco Revelli ritrova in questa marcata disaffezione il sintomo della stessa senescenza della forma-partito novecentesca. La convinzione di Revelli è infatti che esista una sorta di inaggrabile isomorfismo tra organizzazione politica e organizzazione economica, e che dunque il partito di massa del XX secolo sia stato in qualche modo un riflesso del gigantismo della stagione taylorista-fordista-keynesiana. Con l'avvento del post-fordismo, sarebbe innanzitutto cambiata la forma dell'impresa, ma anche la vecchia forma-partito è destinata a essere colpita dal mutamento d'epoca. «Le macchine organizzative novecentesche», osserva in questo senso, «hanno tutte le stesse caratteristiche (siano esse Fabbriche o Eserciti, Partiti o Chiese...): una tendenza intrinseca al gigantismo (a incorporare masse ampie di uomini in modo stabile,

²⁵ P. IGNAZI, *Forza senza legittimità*, ed. cit., p. 123.

²⁶ Ivi, p. 127.

²⁷ Cfr. per esempio G. STOKER, *Perché la politica è importante. Come far funzionare la democrazia* (2006), trad. it. S. Garavelli, Vita e Pensiero, Milano 2008, L. MORLINO-M. TARCHI, *La società insoddisfatta e i suoi nemici. I partiti nella crisi italiana*, in IDD. (a cura di), *Partiti e caso italiano*, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 207-243, J. DALTON-S. WELDON, *L'immagine pubblica dei partiti politici: un male necessario?*, in "Rivista Italiana di Scienza Politica", XXXIV (3/2004), pp. 379-404, ed IDD., *Partisanship and Party System Institutionalization*, in "Party Politics", XIII (2/2007), pp. 179-196.

sistemandoli in strutture solide e permanenti)»²⁸. Che si tratti di fabbriche o di partiti, le “macchine” del Novecento sembrano in sostanza accomunate da «una vocazione onnivora e centripeta, tesa ad attirare entro il proprio campo organizzativo quante più funzioni possibile, per sottometerle alla “mano visibile” dei propri livelli gerarchici e garantirsi l’assoluta prevedibilità di comportamento»²⁹. Il modello organizzativo imperniato sul primato della burocrazia entra in crisi tra il finire degli anni Settanta e l’inizio degli Ottanta, quando il “post-fordismo” inverte la logica della produzione di massa, introducendo una ricerca di flessibilità a tutti i livelli, ma soprattutto nell’offerta dei prodotti, che non devono essere più standardizzati, ma differenziati, “personalizzati” e costruiti a partire dalle mutevoli esigenze dei consumatori. La svolta post-fordista a lungo andare, secondo Revelli, finisce comunque col travolgere anche il partito di massa: «un tipo di organizzazione per definizione “pesante”, concepita e costruita non solo per gestire i processi istituzionali della rappresentanza (per concorrere alle elezioni)», ma anche «per incorporare nelle proprie strutture (per “integrare”, appunto) interi pezzi di società, aree ampie del proprio elettorato, per orientarne e formarne valori e cultura, strutturarne aspetti significativi della vita (il tempo libero, le letture, i gusti...), assicurandosene nel contempo la prevedibilità dei comportamenti politici ed elettorali»³⁰. Proprio in virtù della sua pesantezza, il partito di massa non può rispondere in modo efficace al mutamento che – parallelamente a quanto accade sul mercato dei beni di consumo con la svolta “postfordista” – interviene nel “mercato elettorale”. In sostanza, secondo Revelli, proprio come i consumatori, anche gli elettori diventano sempre meno vincolati nelle loro scelte da stabili appartenenze ideologico-partitiche, e incominciano così a fluttuare nel mercato elettorale, alla ricerca del prodotto più confacente alle loro esigenze. E, mentre alcuni dei vecchi partiti riescono ad adeguarsi alla nuova realtà, altri si rivelano incapaci, e finiscono col dissolversi. Tutti i partiti devono però dotarsi di nuovi strumenti comunicativi, in grado almeno potenzialmente di intercettare gli elettori, e per questo crescono in termini quasi esponenziali le spese necessarie per affrontare la campagna permanente. Ma tutti questi sforzi non riescono comunque a rafforzare il legame con la società, sempre più labile. «Il controllo monopolistico dello spazio pubblico da parte del partito novecentesco», osserva d’altronde Revelli, «è finito», perché la sovranità del partito appare ormai del tutto limitata, dal momento che dipende «dai vertici di un triangolo a geometria variabile», i cui vertici sono il potere mediatico, il potere economico e infine i «movimenti»³¹.

Come sempre affascinante, il discorso di Revelli coglie senza dubbio alcuni degli aspetti della contemporanea “crisi” dei partiti, perché i punti che segnala si ritrovano davvero nella realtà delle nostre democrazie. Alla base del ragionamento di Revelli, è però ben visibile una “forzatura”, che finisce quantomeno per imprimere all’analisi una curvatura vagamente determinista. Per spiegare la trasformazione del partito novecentesco, Revelli muove infatti dalla convinzione che esista davvero un isomorfismo tra il mondo dell’impresa e il mondo politico. Non è uno schema interpretativo del tutto nuovo, perché Revelli ne aveva già delineato i contorni principali

²⁸ M. REVELLI, *Finale di partito*, Einaudi, Torino 2013, p. 75.

²⁹ Ivi, p. 76.

³⁰ Ivi, p. 80.

³¹ Ivi, p. 136.

nel suo controverso *Oltre il Novecento*, uscito più di dieci anni fa, in cui già si trovava un'impetosa critica rivolta alle "macchine" politiche del XX secolo³². Sia in quel testo, sia nel più recente *Finale di partito*, la causa della trasformazione (economica e politica) è rintracciata nel mercato, e cioè nel radicale cambiamento delle richieste dei consumatori. In altri termini, la transizione al "postfordismo" è concepita da Revelli come una risposta alla "saturazione" del mercato dei beni standardizzati di massa e alla richiesta dei consumatori di prodotti finalmente "personalizzati". E, in modo speculare, la transizione al "partito leggero" viene a rappresentare un modo per soddisfare le mutate esigenze di elettori ormai "slegati" da vincoli affettivi a determinati partiti, e dunque assai disponibili a premiare il leader più seducente o la comunicazione più riuscita. Nonostante i processi segnalati da Revelli non possano essere sostanzialmente contestati, considerare proprio quegli elementi come l'origine della trasformazione può risultare però quantomeno fuorviante. Da un primo punto di vista, relativo all'interpretazione della svolta "postfordista", vale senz'altro la pena chiedersi se una prospettiva centrata sul mercato dei beni (e sulla sua "saturazione") rappresenti davvero la chiave di lettura più adeguata per comprendere la transizione al postfordismo, o se lo sguardo non vada per lo meno allargato, fino a comprendere – per esempio – le dinamiche dell'accumulazione capitalistica, o l'andamento del saggio di profitto³³. Ma, soprattutto, ci si può chiedere se davvero si possa decifrare qualcosa della trasformazione delle nostre democrazie ponendo lo sguardo solo sui partiti, sul sempre più fragile rapporto fra cittadini e partiti, sull'insoddisfazione di un elettore fluttuante³⁴.

3. I partiti nella transizione contemporanea

In un passaggio cruciale del suo *pamphlet*, Revelli istituisce un paragone fra le "oligarchie" dei partiti odierni e l'aristocrazia alla vigilia della Rivoluzione francese. «Negli anni Settanta del Settecento», osserva Revelli, «i costi congiunti della tradizionale *noblesse d'épée*, degli squattrinati eredi dell'antica aristocrazia guerriera, e della più recente *noblesse de robe*, dei famelici servitori di corte più vicini al re, erano apparsi sempre più ingiustificabili e intollerabili man mano che la carestia erodeva le risorse di una società in trasformazione fino a lacerare l'involucro dell'*Ancien régime*». E, allo stesso modo, anche l'odierna "nobiltà" dei partiti sembra oggi sempre più «incapace di mediare tra passato e presente compensando gli esplosivi costi di transazione imposti dalle nuove condizioni del mercato politico con una proporzionale riduzione dei suoi consolidati costi organizzativi», tanto che, piuttosto, appare «impegnata a moltiplicare gli investimenti fissi per tentare di difendere una residua e sempre più incerta capacità di controllo su una

³² Cfr. M. REVELLI, *Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie del lavoro*, Einaudi, Torino 2001.

³³ Su questi aspetti, rinvio ad alcuni elementi di critica all'impianto di *Oltre il Novecento* sviluppati in D. PALANO, *Il giorno della Volontà* (2002), in ID., *I bagliori del crepuscolo. Critica e politica al termine del Novecento*, Aracne, Roma 2009, pp. 161-272.

³⁴ Per alcuni appunti critici al *pamphlet* di Revelli, rimando a D. PALANO, *Un requiem per il partito? Leggendo "Finale di partito" di Marco Revelli*, in "Istituto di Politica-RdPonline", 29 maggio 2013, <http://www.istitutodipolitica.it/wordpress/2013/05/29/un-requiem-per-il-partito-leggendo-%E2%80%9Cfinale-di-partito%E2%80%9D-di-marco-revelli/>.

società sempre più liquida e imprevedibile»³⁵. Volutamente polemica, l'analogia suggerita da Revelli è funzionale a denunciare il carattere “parassitario” di un’“oligarchia” che ha ormai perso qualsiasi funzione sociale, proprio come la vecchia aristocrazia sul finire dell'Antico Regime si trovava ormai spogliata di ogni funzione politica, militare e giudiziaria. A ben considerare quell'accostamento, si può però riconoscere come il disprezzo montante nei confronti dell'aristocrazia, destinato a esplodere nelle giornate della Rivoluzione, fosse solo il riflesso di un processo lunghissimo ed estremamente complesso, in cui si intrecciavano, per esempio, fenomeni di lungo periodo come l'accentramento delle risorse militari da parte dello Stato, la depoliticizzazione della nobiltà, la monetizzazione delle rendite feudali, la creazione di un mercato della forza lavoro salariata e il disciplinamento delle “passioni” medievali. Così, se è possibile ritrovare alle radici dell'insofferenza maturata nei confronti della nobiltà un groviglio di processi, è probabilmente indispensabile compiere un'operazione simile anche per ciò che concerne la contemporanea “crisi” della forma-partito novecentesca. In altre parole, è necessario collocare la contemporanea trasformazione dei partiti in un quadro più ampio. Un quadro in grado di interpretare le tensioni che vivono i sistemi democratici occidentali come il riflesso di una grande trasformazione sistemica, segnata da due grandi processi (fra loro strettamente connessi, eppure dotati di una loro autonomia), ossia da una “crisi fiscale” e da quella che, con qualche approssimazione, si può definire una “crisi di governabilità”.

Ognuna di queste due ‘crisi’ ha radici profonde, perché per molti versi entrambe affondano negli anni Settanta e nelle modalità con cui le difficoltà politiche, sociali ed economiche di quella stagione furono superate (o solo rinviate). In primo luogo, la “crisi fiscale” delle democrazie è infatti la manifestazione di quella «crisi fiscale» dello Stato che James O'Connor aveva nitidamente riconosciuto quarant'anni fa: una crisi che nasce da una sorta di “contraddizione strutturale” delle economie avanzate, ossia dalla costante necessità di un aumento delle spese statali (o quantomeno dalla impossibilità di ridurle in modo consistente), che non può non innescare un incremento della pressione tributaria, destinato a rallentare ulteriormente la crescita economica³⁶. Al tempo stesso, la “crisi fiscale” è però alimentata soprattutto dal generale rallentamento della crescita economica: una tendenza che negli ultimi trent'anni non è stata invertita in modo significativo né dalla svolta “neoliberista”, né dalla rivoluzione digitale, e che naturalmente non va interpretata come un segnale della imminente senescenza del capitalismo, bensì come il riflesso della conclusione di ciò che – seguendo Giovanni Arrighi – può essere definito come un ciclo sistemico di accumulazione, e cioè come un prodotto della conclusione del ciclo egemonico statunitense³⁷. Se è ancora molto difficile immaginare cosa seguirà al lungo tramonto dell'egemonia di Washington, è però ormai piuttosto agevole riconoscere i segnali dell'indebolimento relativo degli Stati Uniti sotto il profilo economico (se non su quello politico-militare), di cui la “crisi fiscale” della democrazia occidentale è uno degli aspetti più evidenti. Sarebbe semplicistico considerare il mutato contesto internazionale come un fattore che, dall'esterno, viene a

³⁵ M. REVELLI, *Finale di partito*, ed. cit., p. 94.

³⁶ Cfr. J. O'CONNOR, *La crisi fiscale dello Stato* (1973), trad. it. V. Grisoli, Einaudi, Torino 1977.

³⁷ G. ARRIGHI, *Il lungo XX secolo* (1994), Il Saggiatore, Milano 1996.

minare le nostre democrazie e dunque a scardinare le basi dei vecchi partiti politici, perché la transizione geopolitica in atto segna piuttosto la definitiva conclusione di quell'“armistizio democratico” post-bellico, in cui fattori interni e internazionali risultavano strettamente intrecciati tanto da risultare inestricabili, e di cui i vecchi partiti di massa erano una componente essenziale, perché riuscivano a “mettere in forma” il conflitto³⁸. In altre parole, la liberaldemocrazia occidentale, ridefinitasi nei suoi principi e nelle sue procedure distintive, era anche un prodotto della “guerra civile mondiale”, il portato di un conflitto internazionale che penetrava e coinvolgeva la dimensione interna di ogni Stato. E i partiti di massa erano organizzazioni disciplinate, gerarchiche, a tratti persino “militari”, anche perché il loro compito era di presidiare le trincee di una guerra al tempo stesso civile e mondiale.

Accanto alla “crisi fiscale”, matura però anche un altro grande processo, che solo in modo sommario può essere identificato dalla formula “crisi di governabilità”. Anche in questo caso, si tratta di un processo che risale almeno al principio degli anni Settanta e a quella che, in un celebre rapporto commissionato dalla Commissione Trilaterale, Michel Crozier, Samuel P. Huntington e Joji Watanuki considerarono come la vera radice delle difficoltà delle democrazie occidentali³⁹. Da un certo punto di vista, la “crisi di governabilità”, prima ancora che essere dovuta alla scarsa stabilità degli esecutivi e alla capacità di produrre politiche efficaci, è un riflesso di una più generale dissoluzione dell'aura “sacrale” del potere. In questo senso, si tratta per molti versi del lascito forse più duraturo della contestazione giovanile della fine degli anni Sessanta e della ricerca di “un nuovo modo di fare politica” coltivato dai movimenti degli anni Settanta, nel momento in cui criticavano in termini radicali il modello gerarchico dell'organizzazione politica novecentesca e la divisione del lavoro che esso presupponeva. Anche se le matrici ideali di quella critica della politica sono ormai dimenticate, il rifiuto della mistica novecentesca dell'“Organizzazione” è diventata ormai una sorta di patrimonio condiviso. Probabilmente si tratta davvero, come suggerisce Revelli, di un processo che scaturisce dalla modificazione di quella che con il linguaggio dell'operaismo italiano può essere definita la “composizione tecnica” della forza lavoro contemporanea: venuto meno il divario culturale che nel vecchio partito di massa separava il ceto politico dai militanti, si dissolvono infatti anche le condizioni di quel monopolio del sapere (e dell'ideologia) che indubbiamente contribuiva a “sacralizzare” la leadership. Naturalmente non è una tendenza che investe solo i partiti. Nel suo celebre *Controdemocrazia*, Pierre Rosanvallon ha in effetti riconosciuto nella dilatazione della dimensione critica – pure essenziale alla vitalità della democrazia – uno dei tratti più significativi della politica contemporanea⁴⁰. E Moises Naím ha individuato in una combinazione di fattori culturali e tecnologici l'origine della “fine del potere”, o, meglio, l'origine di un processo che – mentre abbassa le barriere all'accesso al potere,

³⁸ Sull'“armistizio democratico” post-bellico, cfr. A. MASTROPAOLO, *La democrazia è una causa persa? Paradossi di un'invenzione imperfetta*, Bollati Boringhieri, Torino 2011.

³⁹ Cfr. M.J. CROZIER-S.P. HUNTINGTON-J. WATANUKI, *La crisi della democrazia. Rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione trilaterale* (1975), trad. it. V. Messana, Franco Angeli, Milano 1977.

⁴⁰ Ivi, p. 25.

⁴⁰ Cfr. P. ROSANVALLON, *La politica nell'era della sfiducia* (2009), trad. it. A. Bresolin, Città Aperta, Troina 2009.

consentendo la proliferazione di energici “micropoteri” – rende sempre più difficile l’esercizio e la conservazione del potere in tutte le grandi organizzazioni⁴¹.

La “crisi fiscale” e la “crisi di governabilità” di cui soffrono le nostre democrazie non vanno ovviamente considerate come “cause” economiche o tecnologiche che “determinano” conseguenze politiche, ma solo come aspetti che definiscono il quadro entro cui si innestano e interagiscono le modificazioni nelle identità politiche, le modalità di espressione dei conflitti, le dimensioni organizzative della società e della politica. Sebbene sia difficile prevedere verso quali direzioni spingeranno i nostri sistemi politici, è comunque difficile pensare che queste tendenze subiranno nei prossimi anni un’inversione radicale, o che si rivelino soltanto come fenomeni congiunturali, destinati a essere riassorbiti, tanto che ogni seria analisi sul presente e sul futuro della forma-partito non potrà evitare di confrontarsi proprio con l’insieme di questi processi, e con le pressioni che essi pongono ai nostri regimi democratici. E forse proprio per questo la lettura proposta da Giuliano Amato vent’anni fa rischia di rivelarsi oggi forse ancora più lungimirante di quanto potesse apparire nei giorni in cui venne formulata. Non tanto perché i partiti siano destinati a scomparire, quanto perché il destino di quella specifica forma-partito che ha segnato il “secolo breve” appare intrecciato in modo quasi inestricabile all’“era americana” e alla logica della “guerra civile mondiale”.

A fianco di tutti i fattori per molti versi “strutturali”, economici e tecnologici che spiegano la contemporanea “crisi” dei partiti, non può essere però dimenticata un’altra dimensione – specificamente “culturale” – del problema. Spesso si sostiene che i partiti oggi non sono più in grado di esercitare una “mediazione” fra Stato e società, e che il “triangolo” fra società, partiti e Stato si è spezzato⁴². Una simile chiave di lettura ha senz’altro più di qualche fondamento, perché davvero nella loro stagione aurea i partiti di massa erano espressione organizzata di porzioni della società, di mondi subculturali fortemente coesi, che potevano apparire come “Stati nello Stato”. E, d’altronde, proprio grazie a questa loro capacità di ‘rappresentare’ porzioni della società erano in grado di “integrare” le masse nella vita dello Stato. Adottando senza riserve una simile prospettiva interpretativa, si rischia però di smarrire un aspetto centrale, perché si finisce col ritenere che davvero la funzione principale dei partiti sia quella di “rappresentare” gli interessi della società, e non invece quella di fornire una “rappresentazione” politica della società, dei suoi gruppi, dei suoi conflitti. Proprio in questo senso, Mario Tronti ha scritto di recente che «non è precisamente vero che i partiti di oggi soffrono per crisi di rappresentanza», perché in realtà «rappresentano anche troppo, perché rappresentano passivamente, rispecchiano, non interpretano, ascoltano e non parlano»⁴³. E, in effetti, il vero deficit di cui soffrono i partiti – non solo in Italia – non è relativo tanto alla funzione di rappresentanza degli interessi, quanto alla capacità di “plasmare”

⁴¹ M. NAÏM, *La fine del potere. Dai consigli di amministrazione ai campi di battaglia, dalle chiese agli stati, perché il potere non è più quello di un tempo*, trad. it. L. Santi e L. Tasso, Mondadori, Milano 2013.

⁴² Per differenti formulazioni di questa idea della “crisi” della capacità di mediazione dei partiti rispetto alla società, cfr. M. PROSPERO, *Elogio della mediazione*, in “Democrazia e Diritto”, 3-4 (2009), pp. 385-473, ID., *Il partito politico. Teorie e modelli*, Carocci, Roma 2012, F. BARCA, *La traversata. Una nuova idea di partito e di governo*, Feltrinelli, Milano 2013 e F. BARCA-P. IGNAZI, *Il triangolo rotto. Partiti, società e Stato*, Laterza, Roma-Bari 2013.

⁴³ M. TRONTI, *Partito* (2009), in ID., *Per la critica del presente*, Ediesse, Roma 2013, pp. 53-60, specie p. 57.

politicamente la società. Una capacità che è molto differente da quella cui alludeva Amato, quando evocava l'utilizzo delle risorse statali per conquistare il consenso, e che ha invece molto a che vedere con quella che – utilizzando il linguaggio di Ernesto Laclau – si potrebbe definire come la costruzione politica di un “popolo”⁴⁴. Ma, da questo punto di vista, il deficit non è solo il risultato dell'inadeguatezza della leadership, o di un ceto politico non all'altezza dei tempi. Perché la crisi “culturale” dei partiti non è altro che l'ennesimo riflesso dello “spirito del tempo” e di una “crisi della politica” che è in realtà la crisi radicale, probabilmente irreversibile, di quell'immaginario progressista che ha segnato – pur con tutte le sue tragedie – il Novecento, e al quale nel “secolo breve” si sono alimentati tutti i grandi partiti di massa (anche quelli all'apparenza conservatori).

Ma, se la sfida da cui sono investiti i partiti appare per questo anche come il portato di una caduta della “trascendenza politica” novecentesca, è piuttosto evidente che non sarà soltanto un ripensamento organizzativo a riconsegnare al partito l'onore perduto e la vitalità smarrita. Ciò naturalmente non significa che la sopravvivenza di una forma democratica richieda necessariamente l'esistenza di partiti analoghi a quelli che abbiamo finora conosciuto. Ma significa piuttosto che la possibilità di superare lo *Zeitgeist* post-politico – e di riconquistare una politica capace di dare forma alla società, di costruire identità e visioni – continuerà a passare dal partito e dalle forme che esso si troverà ad assumere. Perché, probabilmente, proprio dentro la figura del partito possiamo riconoscere la vocazione più radicale della politica. E cioè la capacità – straordinaria e maledetta – di dar voce alla “Parte”, di revocare in dubbio l'unità del “Tutto”, e di rimettere ogni volta in discussione l'ordine all'apparenza più coerente.

⁴⁴ Cfr. E. LACLAU, *La ragione populista* (2005), trad. it. D. Ferrante, Laterza, Roma-Bari, 2008. Sulla proposta di Laclau, mi permetto di rinviare alle annotazioni sviluppate in D. PALANO, *Il principe populista. La sfida di Ernesto Laclau alla teoria democratica*, in M. BALDASSARI-D. MELEGARI (a cura di), *Il popolo che manca. La teoria radicale di Ernesto Laclau*, Ombre corte, Verona 2012, pp. 241-261 e a D. PALANO, *La democrazia e il 'politico'. I limiti dell'«agonismo democratico»*, in “Rivista di Politica”, 2 (2012), pp. 87-113, poi in ID., *La democrazia e il nemico. Saggi per una teoria realistica*, Mimesis, Milano 2012, pp. 63-105.